

scuola e *città*

Visalberghi, A., "Educazione alla pace: problemi e prospettive", in *Scuola e Città*, XXXIII, 11, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 499-504.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

Educazione alla pace: problemi e prospettive

1. Introduzione: un groviglio di problemi di dimensione planetaria

Ho accettato l'invito a tenere questa relazione* con animo grato (e in particolare tengo qui a rinnovare il mio ringraziamento al Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, on. Lauricella), ma anche con sentimenti di sgomento e quasi di angoscia. E l'angoscia è andata crescendo nel tempo intercorso da allora, per l'accavallarsi in tante parti della terra di nuove e più gravi violenze: un crescendo di lutti e rovine, in quest'isola stessa, nel paese e nel mondo, quale raramente si è verificato dalla seconda guerra mondiale in poi. È inutile esemplificare: tutti, particolarmente, penso, tutti quanti siamo qui, ne abbiamo patito lo strazio. Ma come parlare di educazione alla pace in un mondo di crescente, anche se per fortuna non ancora trionfante violenza? Come reagire al senso di sconforto e di impotenza che ci attanaglia di fronte a un presente di spietatezze e all'ancor più spaventoso futuro di un'ecatombe nucleare, o quanto meno di un mondo sempre più immiserito dalla folle corsa agli armamenti?

Eppure, se non si ha il coraggio di parlare di educazione alla pace, non si ha più il diritto di parlare di educazione in nessun senso. Ogni educazione degna del nome è anche e necessariamente educazione alla pace, e oggi più che mai, se pur solo ha da essere educazione alla vita. Ma anche questa risposta al dubbio angoscioso può suonare equivoca: quasi potesse interpretarsi come un invito a continuare ad educare come sempre, senza preoccuparsi troppo di problemi più grandi di noi. Tanto si educa sempre alla pace, se non si è proprio fascisti o nazisti, e perciò diseducatori piuttosto che educatori.

Ma l'educazione "come sempre" è essa stessa diseducazione: senza rinnovamento continuo, senza capacità di affrontare i nuovi problemi emergenti, non c'è vera educazione, ma piuttosto diseducazione, come ci hanno insegnato Giuseppe Lombardo Radice e quasi tutti i pedagogisti più

validi di questo secolo, che è caratterizzato da un ritmo sempre più rapido di trasformazioni in ogni campo dell'esperienza umana. Non c'è quindi educazione, oggi, che non debba affrontare i problemi dell'oggi, e in primo luogo il problema dei problemi, che è quello della pace. Esso coincide infatti col problema della stessa sopravvivenza dell'uomo sulla terra, e forse non dell'uomo soltanto. E tuttavia anche il concentrarsi sull'apocalissi atomica nasconde grossi rischi di maniacale unilateralità: la pace è una e inseparabile, le stragi sono stragi anche se operate con armi convenzionali, la violenza va combattuta a tutti i livelli, ad ogni scala di grandezza, in ogni sua forma. Ma cosa vuol dire "combattere" la violenza? Non significa reagire alla violenza ancora una volta con la violenza, sia pure con una violenza "giusta"? Non dobbiamo piuttosto limitarci alle "tecniche della non-violenza" care ad Aldo Capitini e a Danilo Dolci?

Questo non è un esercizio dialettico, credetemi, è solo un rapido cenno esemplificativo del drammatico groviglio di problemi in cui ci troviamo tutti coinvolti in prima persona, anche se si tratta di problemi planetari. Il primo dovere per tutti, e per gli educatori in particolare, è di prenderne coscienza, con la massima possibile oggettività e chiarezza. Pur nel breve *excursus* che i limiti di tempo e di competenza mi permettono di tentare in questa sede, i problemi e le contraddizioni soverchieranno di molto le prospettive di soluzione. Ma penso che nessuno potrà farmene colpa: è il solo modo serio in cui questa introduzione ai lavori del convegno può contribuire a che dalle altre relazioni, dagli interventi, dal lavoro dei gruppi possano emergere altri suggerimenti costruttivi piuttosto che illusorie genericità.

La dimensione planetaria dei problemi che abbiamo

* Relazione tenuta a Palermo il 22 ottobre 1982 al Convegno sul tema "Educazione alla pace" promosso dalla Assemblea Regionale Siciliana.

di fronte si proietta d'altronde nel nostro vissuto quotidiano. Riferendosi a questa isola, Maria Antonietta Carraro Setti, la madre di Emanuela Dalla Chiesa ha detto, proprio qui a Palermo, pochi giorni fa: "Questo posto così bello e così disperato non è un pianeta a parte". I suoi problemi, intendo, sono i problemi del paese, i problemi del mondo. La Sicilia è un microcosmo, e lì contiene tutti, da quelli del crimine organizzato, della droga, del traffico d'armi, a quelli delle postazioni di missili a testata nucleare; così come, storicamente, la Sicilia è eccezionale depositaria di testimonianze illustri di tutte o quasi tutte le forme di civiltà e cultura dell'Occidente. "Questo posto così bello e così disperato" è d'altronde espressione che si adatta fin troppo bene al nostro pianeta. Avete notato come è eccezionalmente bella la terra fotografata dai cosmonauti o dalle sonde spaziali, quale delicatezza di colori si intravede sotto i candidi veli delle nuvole che la raggionano? Eppure mai come oggi "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (Dante, Par., XXIII, 151) ospita dolore ed angoscia, dovuti in gran parte all'ingiustizia e alla violenza. Oggi "ci fa tanto feroci" non solo l'"aiuola", con cui Dante, quel cosmonauta della fantasia poetica che immaginava di contemplarla dalla costellazione dei Gemelli, intendeva la terra ferma, ma "ci fa feroci" anche il mare, per diritti di estrazione o di pesca, e persino lo spazio che circonda il nostro globo ospita satelliti spia, satelliti-killer, persino satelliti capaci essi stessi di scatenare devastazioni inimmaginabili. Mi riferisco a quanto dicevano proprio qui a Palermo, non più tardi di ieri, il fisico A. Zichichi e il premio Nobel della fisica Samuel Ting.

In quest'isola, la Sicilia, in questi mesi, con nuovo straordinario impegno, si sono mossi lavoratori e studenti, intellettuali e donne di casa, per dimostrare contro ogni forma di violenza, a tutti i livelli, appoggiati da amici che venivano da lontano, dal Continente, dall'Europa, dal mondo.

Si è presa coscienza, dunque, del fatto che la violenza ci circonda e minaccia, e che non si può più subirla passivamente. Che la violenza ci circondi non è una novità. Semmai, va detto, il gusto crudele della violenza c'è oggi assai meno che un tempo. Pochi secoli fa si offrivano al popolo esecuzioni pubbliche, roghi, torture e cadaveri di giustiziati lasciati imputridire. Oggi nessuno oserebbe tanto, persino i nazisti certe cose le hanno fatte in segreto o quasi. Ma oggi una sventagliata incrociata di missili potrebbe produrre sofferenze anche maggiori a milioni e milioni di uomini. Fortunati sarebbero solo gli uccisi subito, dal calore o dall'onda di scoppio. Agli altri "non rimarrebbero neppure più gli occhi per piangere e ciò proprio alla lettera, a causa della cecità provocata dalla riduzione dello strato di ozono" nella stratosfera¹. Tuttavia il fatto che in media i sentimenti individuali di crudeltà e sadismo siano meno diffusi aiuta poco: bastano pochissimi specialisti che premano disciplinatamente alcuni bottoni quando ne ricevano l'ordine. O basta che un sistema

computerizzato impazzisca. O che un singolo uomo impazzisca, come nel film *Il dottor Stranamore*. Scusate se insistono anch'io su questi motivi apocalittici. So bene che i governi delle grandi potenze perfezionano di continuo i sistemi di sicurezza volti a scongiurare tutto ciò. Ma so anche un solo sommergibile nucleare del tipo Ohio, dotato di missili Trident è in grado di "atomizzare" in pochi minuti, coi suoi vettori a testata multipla 200 diverse città, mentre i nuovi Typhoon sovietici da 25.000 tonnellate di stazza sembra potranno raggiungere un numero notevolmente maggiore di bersagli.

Comunque il punto importante da considerare è che, per la prima volta nella storia, l'umanità ha accumulato una potenza distruttiva capace di uccidere non una, ma mille, diecimila volte ciascun essere umano. Alva Myrdal, nuovo premio Nobel per la pace (è la settima donna a riceverlo), ha detto: "Le superpotenze danno segni di paranoia col costante sviluppo degli arsenali nucleari, e si spera che aumenti ulteriormente la schiera di coloro che a milioni lottano contro gli armamenti nucleari." Dunque la paranoia, la pazzia, è già fra noi, anzi detiene il potere e ci tiene tutti in sua balia? Un'illazione del genere a me sembra un po' semplicistica e fuorviante. Non che non sia giusto lottare a milioni contro gli armamenti nucleari, ma probabilmente ciò non basta a produrre quella "mutazione culturale" senza la quale le ragioni profonde di conflitto fra gli uomini non si eliminano, le diffidenze permangono, e non si va al di là di qualche modesto accordo per la limitazione degli armamenti nucleari che in concreto significa che anziché mille o diecimila volte ogni uomo sulla terra potrà essere ucciso solo 800 o 8000 volte...

Istinti aggressivi e cultura

Il concetto di "mutazione culturale" applicato ai nostri problemi è stato formulato da Padre Ernesto Balducci in un convegno nazionale della rivista *Testimonianze* tenutosi a Firenze nel novembre dell'anno scorso, i cui atti sono stati pubblicati con il titolo significativo *Se vuoi la pace prepara la pace*. Egli vi affermava:

La prima tesi che pretendo proporvi è che la *questione eterna pace-guerra ha raggiunto una novità epocale* e che dunque essa non può essere affrontata con le categorie ereditate dal passato. Sorpassata la soglia atomica, la specie umana non potrà sopravvivere se non compiendo un salto di qualità, una mutazione, tanto per usare il linguaggio filogenetico. È quanto dicevano, all'ombra del fungo atomico di Hiroshima, uomini come Albert Einstein e Bertrand Russell, che non possono essere certo sospettati di vaneggiamento savonaroliano: o l'umanità "cambia modo di pensare" o va verso la catastrofe (...)

¹ PIERO ANGELA, «Prefazione a Jonathan Shell», *Il destino della terra*, Milano, Mondadori, 1982.

Dopo trent'anni, la mutazione non è avvenuta, è vero, ma l'abisso si è allargato. E nel tempo si sono andate generalizzando alcune certezze che potremmo anche leggere come primi sintomi che il messaggio di Hiroshima ha lentamente modificato la coscienza comune, e cioè che la mutazione è già avviata. (*Testimonianze*, genn.-febb. '82, p. 20).

Ma che vuol dire "mutazione culturale"? Non si tratta di una contraddizione in termini, giacché *mutazione* è appunto concetto filogenetico, che si applica al patrimonio cromosomico e perciò, per definizione, non può essere culturale? E nel caso specifico non è fuori luogo ipotizzare che fenomeni culturali possano trasformare il patrimonio istintivo degli uomini, nel quale le tendenze aggressive sono saldamente radicate, come sostengono molto "darwinismo sociale", molti etologi a cominciare da Konrad Lorenz, importanti biosociologi, quali Edward O. Wilson?

* * *

In quest'anno di doverose celebrazioni darwiniane credo sia particolarmente appropriato soffermarci un momento su questi argomenti. Permettetemi di farlo brevemente anche in questa sede, perché ciò fornisce un esempio molto calzante, a mio avviso, di una delle tesi conclusive che intendo sostenere, e cioè che una salda educazione scientifica, sviluppata con impegno storico-critico e attenta coscienza sociale, costituisce un elemento essenziale di qualsiasi "educazione alla pace".

Il concetto di evoluzione si è negli ultimi decenni precisato e articolato, col congiunto contributo delle scienze biologiche e delle scienze umane. Storia naturale e storia umana, evoluzione biologica ed evoluzione culturale, trasmissione genetica e trasmissione educativa appaiono assai meglio distinti che in passato, su precise basi scientifiche. Ma la più chiara distinzione comporta anche un più chiaro rapporto, che è insieme di continuità e opposizione. Jerome S. Bruner riconosce agli studi etologici una funzione importante in tali sviluppi, ma anche sociobiologi come Richard Dawkins (l'autore del *Gene egoista*), e storici e filosofi della scienza come Stephen Jay Gould e David Hawkins, per non fare che alcuni nomi di speciale rilievo, hanno contribuito sotto vari ma convergenti profili a fondare con più chiarezza e minori equivoci la continuità-distinzione fra evoluzione biologica ed evoluzione umana. In che modo? Un'esposizione esauriente sarebbe qui impossibile, ma una rapida sintesi è indispensabile, se vogliamo capire perché il biologismo grezzo, deterministico e pessimistico, che rende l'uomo schiavo di istinti ancestrali solo esteriormente rivestiti di cultura, è da respingersi radicalmente.

La stessa evoluzione biologica ci mostra il progressivo affermarsi nella filogenesi (dai vertebrati ai mammiferi, ai primati, agli ominidi) di un meccanismo di adattamento attivo all'ambiente radicalmente diverso dagli schemi di

risposta preformati ed ereditari cui tradizionalmente diamo il nome di istinti. Si tratta della tendenza generale ad esplorare preventivamente l'ambiente, a sviluppare sequenze operative prive di utilità immediata, e garantita, sia pure in futuro, ma gratificanti per se stesse, nel loro crescere e complicarsi. È la tendenza alle attività ludico-esplorative, cui è dedicato un periodo sempre più lungo nell'evoluzione filogenetica, e che fornisce la base essenziale sia alla successiva "scoperta" di modi di adattamento nuovi e più efficaci, sia allo stesso apprendimento per imitazione, e quindi alla trasmissione di abilità e conoscenze per via non genetica, cioè all'eredità non biologica ma culturale di tratti di comportamento. Ciò esiste in misura determinante anche negli animali superiori, ma nell'uomo compie un salto di qualità, col prolungamento del periodo di "immaturità" (lunghissima infanzia e fanciullezza e preadolescenza), con lo sviluppo dell'immaginazione e la costituzione di sistemi di simboli, con le varie fasi successive di socializzazione in famiglia, nel gruppo dei coetanei, nella più larga comunità. Senza indulgere a contrapposizioni astratte, accentuando anzi i motivi di continuità, non c'è tuttavia dubbio che ciò che caratterizza il genere umano è la capacità attiva di crearsi una cultura come forma di gran lunga preminente di attivo adattamento all'ambiente, in cui anche le residue pulsioni istintive sono assorbite e riqualificate. Esistono o meno istinti aggressivi ancestrali, vi sono comunque buone ragioni per pensare che essi sono controllabili e riorientabili (è proprio la psicoanalisi, che teorizza le "pulsioni", ad aver sviluppato i concetti di transfer e di sublimazione). Ma per ritornare al nostro tema, ciò che invece appare assodato è che la violenza organizzata e la guerra hanno origine storico-culturale e fondamento economico-sociale. Per dirla alla buona, nel solco del resto dell'interpretazione marxiana dello sviluppo storico, la divisione della società in classi e il formarsi di eserciti dediti a far la guerra in modo più o meno continuativo sono fenomeni collegati, se non addirittura due facce dello stesso fenomeno. Oggi ne sappiamo molto di più in proposito di quanto potessero saperne Marx o Engels. L'archeologia e la paletnologia ci hanno mostrato che nel neolitico più antico e medio gli insediamenti umani, pur numerosi e sviluppati e dediti ad attività produttive e commerciali diversificate, non hanno mura di difesa, non presentano indizi di stratificazione sociale, né di forme verticali e stabili di divisione del lavoro. Non ci sono classi dominanti di guerrieri o sacerdoti.

* * *

Nell'Asia Minore si sono scoperte e studiate le rovine di piccole città molto più antiche e più grandi di Gerico del neolitico, che mostrano chiaramente queste caratteristiche di comunità pacifiche e in qualche modo democratiche. In esse, possiamo plausibilmente supporre, le attività adulte di raccolta, caccia, pesca, agricoltura familiare, erano la naturale prosecuzione delle attività ludiche compiute nell'età

evolutiva. I rapporti con i popoli vicini ed anche (a giudicare dai reperti) discretamente lontani erano di scambio di merci e di cultura. Si dirà che si tratta di una visione un po' idilliaca di una fase della preistoria, ma essa sembra oggi abbastanza condivisa dagli specialisti, anche se ovviamente non generalizzabile nello spazio e nel tempo. Ma ciò che qui interessa è di mostrare che è comunque esistita in alcuni luoghi almeno una fase di sviluppo umano in forme relativamente egualitarie, connotata dalla convivenza pacifica fra comunità ed etnie.

La fase successiva è connotata dallo sviluppo della agricoltura tramite l'irrigazione (grandi civiltà dei fiumi), dal formarsi delle classi (alcune delle quali non direttamente produttive vivevano sul *surplus* prodotto da agricoltori e allevatori), dal costituirsi di sistemi di difesa (mura e torri anche imponenti) e ben presto di offesa (eserciti permanenti condotti da un'aristocrazia militare). Ho parlato di difesa prima che di offesa o conquista perché è probabile che agli inizi di questi sviluppi economico-produttivi si trattasse essenzialmente di difendersi dalle incursioni di gruppi nomadi di predatori attirati dal ricco sovrappiù accumulato dalle comunità agricole, e che le successive conquiste territoriali fossero rese necessarie da ragioni di sicurezza intrecciate con le esigenze dell'irrigazione e del commercio fluviale e non.

Insomma, con lo sviluppo delle civiltà dei fiumi (Sumeri, Babilonesi, Egiziani, Valle dell'Indo e del Gange, per limitarci a quelle tradizionalmente più note), l'umanità subisce in certo modo una prima *mutazione culturale* di enorme portata nel bene e nel male: nascono la scrittura, la scienza, la religione organizzata, ma anche la divisione in classi della società, e insieme l'accettazione o addirittura la codificazione e esaltazione della violenza organizzata dallo stato. L'uso traslato del termine mutazione mi sembra legittimo perché in analogia con le mutazioni genetiche si tratta di un cambiamento rapido e difficilmente reversibile. Essa tuttavia riguarda l'eredità culturale e non quella biologica (quale che possa essere il ruolo facilitante operato al riguardo da pulsioni istintive).

Questa "mutazione", che è insieme orientata verso il classicismo e verso il ricorso sistematico alla guerra come forma di violenza organizzata, ha poi costituito, fino ai giorni nostri, una costante della cultura umana, trasfigurata nei valori dell'abnegazione e dell'eroismo. Hanno torto gli allievi che concludono "I valori dell'Iliade sono valori guerrieri"? (nel corso di una sperimentazione didattica su storia e letteratura in una Scuola Media di Piombino, che ha dato luogo ad una ricca pubblicazione documentaria a cura di quell'amministrazione comunale). Certo, noi vediamo nell'Iliade anche altro, o altro soprattutto, e così in ogni grande opera d'arte che è sempre ricca di significati molteplici. Ma il messaggio scoperto, popolare era di esaltazione di "valori guerrieri". Quante sono invece le opere d'arte di polemica diretta e scoperta contro la guerra? Pochissime, e per lo più passano inosservate o

quasi da parte del grande pubblico. Ma lo stesso può dirsi della tacita accettazione della divisione sociale del lavoro, nazionale e internazionale. Lo stesso può dirsi del problema della fame nel mondo, che vi si riconnette strettamente? Quanti sanno che i paesi avanzati, il Nord del mondo, che ospitano un quinto della popolazione mondiale, producono (e in massima parte consumano) i *tre quarti* del reddito mondiale? Quanti si rendono conto del fatto che la costante, ricorrente se non proprio permanente, della politica di tutti i paesi avanzati e soprattutto delle superpotenze, quale ne sia l'affiliazione ideologica e il sistema politico-sociale, sostengono e incoraggiano nel Sud del mondo i sistemi dispotici più atti ad assicurare loro materie prime a basso prezzo e vantaggi strategici, non certo progresso economico e democrazia sociale? Quanti sanno che le guerre locali sanguinose e crudeli che hanno afflitto negli ultimi decenni l'umanità di almeno tre continenti hanno avuto essenzialmente la funzione di fornire poligoni di tiro con bersagli umani vivi agli studi su nuove armi degli stati maggiori delle grandi potenze?

Naturalmente, tutte queste cose non sono nuove per voi che qui mi ascoltate. Ma non sono ancora penetrate nella più vasta opinione pubblica, almeno fino al punto decisivo che sarebbe quello di obbligare effettivamente tutti i candidati alla rappresentanza politica a prendere precisi impegni al riguardo, se vogliono essere eletti, indipendentemente dal partito di appartenenza. Per ottenere che ciò avvenga, occorre davvero, ha ragione Padre Baldacci, una effettiva "mutazione culturale", di senso opposto a quella avvenuta qualche millennio fa, che ha fatto accettare agli uomini, allo stesso tempo, il classismo e la guerra.

Ma una tale "mutazione" non può non essere globale, comportare insieme, cioè, non solo il rifiuto della guerra, ma anche la negazione del classismo, e in genere della inegualanza fra gli uomini. Ciò non è soltanto necessario per ragioni morali ovvie, ma generiche. Ciò è necessario anche e soprattutto perché finché esisterà lavoro alienato e alienazione da mancanza di lavoro non potrà avversi una diffusa "cultura della pace", ma in molti prevarranno le ragioni segrete della violenza. Io non credo che la scelta della violenza, a nessun livello (né a quello del crimine organizzato, né a quello delle avventure belliche) risponda tanto a latenti istinti aggressivi, quando a una domanda di *arricchimento*, e non solo o prevalentemente in termini monetari, ma in termini di qualità globale dell'esperienza. L'uomo è un essere che tende ad attività che abbiano carattere "ludiforme", le quali cioè, come il gioco, riescano autonomamente gratificanti: siano cioè ricche, varie, impegnative, progettuali, in qualche misura avventurose e, per molti, almeno con un pizzico di rischio. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che, almeno nelle società avanzate, le attività illegali presentano spesso questi caratteri in maggior misura del lavoro corrente, che comunque non è facile trovare.

Verso un mondo diverso?

Se vogliamo tentare di muoverci verso un mondo diverso, e migliore, dobbiamo renderci conto che l'uomo è fondamentalmente un essere assai meno "materialista" di quel che si creda. Ricchezza, potere, godimento sono certo per lui moventi importanti, ma il più importante è di poter svolgere attività di per se stesse gratificanti per la loro impegnatività, varietà, progettualità. La società moderna non offre che a pochi possibilità del genere, ma offre a tutti, tramite i mezzi di comunicazione di massa, potenti stimolazioni a non accontentarsi della meschina routine che è a loro portata nei limiti dell'onestà e della morale. Manca oggi ogni efficace incentivo ad "accontentarsi del proprio stato", ogni spinta all'accettazione e alla rassegnazione, e questo è probabilmente un bene, ma manca anche per la maggioranza delle persone ogni effettiva possibilità di "realizzarsi" — se non in forme pervertite, di varia devianza morale (dalla droga alla piccola delinquenza), o nel crimine organizzato, o nella violenza legittimata della guerra. Soluzioni certo fittizie e alla fine frustranti e distruttive, ma solo in base al "senso di poi". Mi pare comunque indiscutibile che se non teniamo conto di questo genere di "motivazione" poco possiamo comprendere della proliferazione di forze di violenza più o meno organizzata e dell'attrazione che esse esercitano, soprattutto sui giovani. In un mondo "alienato", nel senso che l'alienazione caratterizza gran parte del lavoro produttivo (d'altronde insufficiente ad occupare tutti) ed anche, specularmente, gran parte delle attività, o "passività", del tempo libero, l'illegalità, la violenza e la guerra sono anche forme di evasione.

Mi si dirà che questo non vale per la "vera" guerra, cioè per l'ecatombe nucleare. Io penso invece il contrario: alla preparazione della "vera" guerra, in tutte le sue forme, è impegnata circa la metà delle persone che sulla terra si dedicano alla ricerca scientifica e tecnologica (mezzo milione su un milione), ed un numero anche maggiore di militari specialisti in problemi di alta strategia. Per tutti costoro le prospettive belliche sono il terreno su cui si esercita la loro competenza e la loro inventività, non solo sul piano delle tecnologie distruttive, ma anche su quello della psicologia di massa. Opportune ondate di panico abilmente provocate circa pretese inferiorità strategiche sono essenziali per far approvare la creazione di nuovi sistemi offensivi sottratti ad attacchi di sorpresa e perciò dotati di grande forza di dissuasione. L'equilibrio del terrore è dinamico e non statico, ed a perturbarlo e ricostituirlo di continuo giuoca oggi sulla terra un bel numero di individui, inclusa una frazione di politici, e non solo con le freddezza del calcolo scientifico e tecnologico, ma anche con la fantasia indispensabile ai grandi manipolatori dei movimenti di opinione, e altresì, c'è da presumere, col cinismo di chi rappresenta gli interessi delle grandi tecnostruzione industrial-militari².

Questa sorta di analisi "motivazionale" dovrebbe certo venir ampliata in sede di ricerca sociale. Danilo Dolci preannuncia per la prossima Pasqua, credo a Trappeto un seminario sul tema "Perché i movimenti pacifisti sono inadeguati al loro fine". Credo che un inizio di risposta egli l'abbia dato con le iniziative di scuole materne e scuole elementari, a Mirto e in altri centri. Come Riccardo Bauer, scomparso in questi giorni, egli sa che l'*educazione permanente* ha bisogno di motivazioni profonde, precocemente acquisite, all'azione libera e progettuale, mentre oggi gli "interessi vitali" del bambino, egli scrive, vengono in gran parte repressi proprio nelle istituzioni loro destinate. Comunque i cenni fatti sono sufficienti, credo, a suffragare ulteriormente la nostra tesi che la "mutazione culturale" di cui abbiamo bisogno deve non solo essere molto radicale, ma altresì comprensiva di nuovi atteggiamenti in campo sociale, nel senso soprattutto di un rifiuto delle attuali forme di divisione sociale del lavoro, sia all'interno delle società nazionali, sia a livello internazionale. Già si è accennato alla divisione fra paesi avanzati e paesi "meno sviluppati" (L.D.C., *less developed countries*, è l'espressione oggi più usata) ed alle relative spaventose sperequazioni di reddito: la prospettiva "naturale" è che queste vadano riducendosi in futuro molto lentamente, in concomitanza con un fenomeno già in atto per cui vi si concentreranno le forme di produzione (non solo di materie prime) tecnologicamente più povere — più o meno il lavoro più faticoso, monotono, sgradevole. Quel lavoro cioè che è rifiutato in misura crescente dai lavoratori dei paesi sviluppati, per cui anche in Italia, anche in Sicilia abbiamo assieme crescente disoccupazione e impiego considerevole di immigrati dal terzo mondo. Nei paesi avanzati la tendenza che si profila, sia pur timidamente, è di riqualificare il lavoro a livelli crescenti, in forme ancora non chiare e contrastanti (diminuzioni di orario, secondo lavoro più gratificante, lavori part-time, incentivata mobilità verticale). Insomma nessuno dovrebbe restar confinato per la vita a mansioni squalificate, monotone, frustranti, "alienanti". Al limite, si immaginano forme di "rotazione verticale del lavoro"³.

Il supporto scientifico, e in qualche misura "ideologico", di tutto ciò è una rinnovata concezione della sostanziale egualanza fra gli uomini, e dell'universale diritto non solo "al lavoro" (già così largamente disatteso), ma ad un "lavoro gratificante". Ma questo diritto dovrebbe riguardare tutti gli uomini e le donne, del Nord come del Sud del mondo, senza differenze di razza, religione, sesso.

Una nuova cultura, di pace e di giustizia, dovrebbe

² Per un quadro più dettagliato in proposito, cfr. CGIL - Ufficio Internazionale, *Dossier per la pace*, Ed. Sindacale It., 1981, in particolare gli articoli di Theo Sommer ripresi da *Die Zeit*.

³ Su tali temi cfr. in particolare le ricerche e i dibattiti promossi dal gruppo di lavoro, ed ora associazione "Quale società", i cui documenti vengono pubblicati in questa sezione.

essere in grado di affrontare a pieno questi problemi, sul piano scientifico e sul piano umano, direi persino "emozionale". Dovrebbe essere cioè orientata soprattutto a vincere "la sfida mondiale" di cui ha parlato J.J. Servan-Schreiber in tutte le sue dimensioni (non si creda ad esempio che il classismo non esista nei paesi di "socialismo reale"⁴ o che questi non esercitino forme di imperialismo economico e politico-strategico). Accettare e vincere la sfida del sottosviluppo significa anche vincere la battaglia per la pace. E quanto all'uso dei termini "bellicosi" (vincere, battaglia) credo che sia giustificato: sono *traslati* che indicano però un reale *transfer* psicologico che dobbiamo realizzare, pur nel contesto dell'estrema complessità dei problemi da affrontare, non solo a livello di esperti ma anche e soprattutto a livello di coscienza popolare.

Non esistono soluzioni semplici neanche a livello educativo, dove è comunque essenziale prendere coscienza di questa estrema complessità dei problemi, ma giungere tuttavia a prospettarsi direzioni positive di sviluppo. Quali? Ovviamente non lo so con sicurezza, ma comunque ipotesi plausibili di possibile azione politica. Posso fornire, se devo rimanere nel tempo concesso, una sola esemplificazione quale possibile ipotesi di lavoro: indurre le grandi potenze ad operare successive sistematiche riduzioni dei loro arsenali, atomici e non, destinando una metà o due terzi degli investimenti risparmiati a un fondo di promozione sociale per il terzo e quarto mondo, soprattutto. ONU ed Unesco (vorrei sentire l'opinione dell'amico Gelpi, alto funzionario dell'Unesco, che parlerà dopo di me tanto più che un "programma globale di disarmo" collegato ad azioni di aiuto economico ai paesi poveri è stato affrontato dall'ultima assemblea generale dell'ONU) potrebbero essere le sedi privilegiate per formulare il piano ed operare le dovute pressioni sui governi e sull'opinione pubblica delle singole nazioni (movimenti per la pace e movimenti "ecologici" aiutando). Naturalmente anche le altre nazioni avanzate dovrebbero impegnarsi a proporzionali riduzioni delle spese militari e contribuzioni al fondo di intervento. Ed anche, direi, ad una almeno parziale trasformazione del servizio militare in servizio civile, da svolgersi in parte nel terzo e quarto mondo, in appoggio a iniziative di aiuto e sviluppo.

A questo punto, un altro vocabolo militare mi viene alle labbra: "mobilitazione". Ci dovrebbe essere una vera mobilitazione morale, prima che sociale e politica, soprattutto fra i giovani, e anzitutto nella scuola. Ma non fatta di parole e di slogan, bensì fondata su quella nuova cultura che deve avere una precisa, articolata, pluri- ed interdisciplinare dimensione scientifica, nel senso che qui si è dovuto necessariamente esemplificare in sia pur ridottissima misura. Qualcosa del genere di quel che si è fatto in via sperimentale in alcune scuole di Palermo per l' "edu-

cazione antimafia" (spero che ne riferirà il collega Vittorio D'Alessandro), ma ovviamente con maggiori sviluppi nel settore delle scienze naturali. Praticamente tutti gli insegnanti dovrebbero collaborarvi. Anche da tale esperimento è emerso che l'azione dell'insegnante, e la "qualità" di questa azione rappresenta un elemento decisivo. Quindi, e penso ne accennerà la collega Rossana Pace, gli insegnanti stessi dovrebbero discuterne, programmare, prepararsi, a livello di scuola, o di distretto, o di associazioni, o di sindacato.

La mobilitazione ci deve essere di là dalle possibili iniziative ed azioni concrete prospettabili sul terreno politico. I movimenti per la pace falliranno finché la coscienza popolare non ne avrà realmente *interiorizzato* in modo *globale* motivi più veri e profondi, anziché limitarsi a reagire ad ondate di terrore per l'apocalisse, la quale, del resto, è poco probabile avvenga in formato tascabile, presso qualche rampa di missili. L'apocalisse nucleare è anch'essa, lo abbiamo visto, un fatto globale, planetario. Si salverebbe il Sud del mondo? Ma guardiamoci anche da ogni atteggiamento di aristocratico rifiuto di singole iniziative, quali che siano, purché in buona fede. C'è soprattutto bisogno di chiarire i problemi e le possibili soluzioni, sempre in un clima di grande rispetto reciproco. Un impegno per la pace non significa necessariamente aderire a questa o quella iniziativa, ma studiare e tentar di capire i vari punti di vista, fuori da ogni astiosa polemica. Il *rispetto per l'uomo* deve essere, a mio avviso, il solo necessario valore comune a quanti si impegnano per la causa della pace.

Sono aperte le iscrizioni ai

**SEMINARI DI STUDIO
A SOSTEGNO
DELLA PREPARAZIONE DEI CANDIDATI
AI CONCORSI A CATTEDE
DI SCUOLA MEDIA**

organizzati da La Nuova Italia Editrice

Per informazioni e programmi i candidati potranno rivolgersi all'Ufficio Stampa - Viale Carso 46 - Roma tel. 3612441/442 - o alle filiali periferiche.

LA NUOVA ITALIA



⁴ Cfr. MURRAY YANOWITCH, *L'ineguaglianza economica e sociale in Unione Sovietica* (1977), trad. it., Torino, Loescher, 1982.